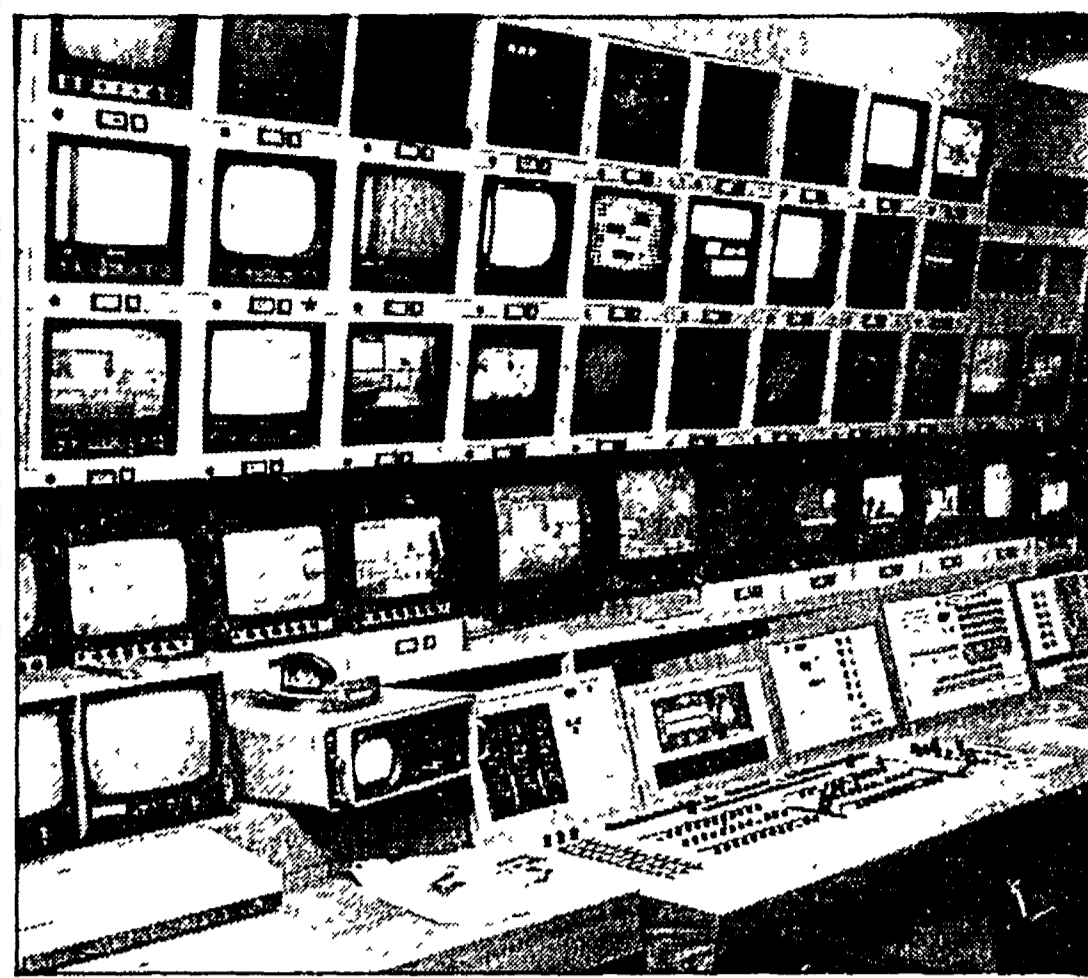


Il sindacato dopo il congresso



Giornalisti Rai, un sussulto contro il potere

A Vieste sono saltati vecchi schieramenti partitici. Come battersi contro lottizzazioni e interferenze. Un primo banco di prova: i criteri per le assunzioni. Il progetto Gava per la tv: «ambiguo, insufficiente».

ROMA — In Rai ci sono due categorie di giornalisti: quelli di serie A e quelli di serie B. Nella prima militano i colleghi della testate nazionali, insomma quelli che lavorano nei palazzotti romani di via Teulada e via del Babuino; gli altri sono la Vandea delle sedi regionali: ghettizzati, con scarsi mezzi, senza ruoli e funzioni professionali precisi. L'amara reinterimazione è serpeggiata anche a Vieste, dove nei giorni scorsi duecento delegati si sono riuniti a congresso per «rifondare» il sindacato dei giornalisti Rai. È un segno — tra i tanti — dello stato di malessere e frustrazione delle redazioni, che ha coinvolto negli ultimi anni anche la struttura sindacale. Le accuse fioccano: sindacato applicato sulla dirigenza aziendale; estensore di innocui proclami e proteste; sino all'invettiva più sferzante: sindacato giallo. Dice Giuseppe Giulietti, della redazione di Genova, riferito a Vieste nell'esecutivo del sindacato: «Certamente era un sindacato che s'era ridotto a contrattare promozioni e trasferimenti. Lucio Orzi — conduttore del Tg1-notte, che dell'esecutivo è stato confermato segretario — spiega: «A Vieste l'alternativa era tra un sindacato condizionato dai vizi tradizionali dell'azienda: residui di mentalità "monopolistica", simbiosi negativa con le istituzioni e il sistema politico; e tra un sindacato nuovo, per un giornalismo nuovo, in un servizio pubblico capace di scrollarsi di dosso i pesi che lo opprimono».

Bene, chi ha vinto a Vieste? «Ha vinto il nuovo», afferma Orzi, esprimendo un giudizio largamente condiviso — perché la base ha fatto sue le ipotesi presentate al congresso dall'esecutivo. Si tratta di scelte maturate in due anni di faticosa, difficile opera di ricostruzione del sindacato e dei rapporti tra la struttura dirigente dell'organizzazione e le redazioni. Avremo, dunque, un sindacato che tornerà a giocare a tutto campo, dai temi dell'autonomia professionale ai criteri di accesso in Rai, dalla qualità dell'informazione alle grandi questioni che investono l'assetto del sistema radiotelevisivo? Diciamo — dice Giulietti — che sono state poste alcune basi. A Vieste abbiamo verificato che se il confronto e l'iniziativa privilegiano i problemi reali, è possibile frantumare le divisioni verticali e pregiudiziali per aree partitiche, chi persegue obiettivi di puro potere è messo ai margini, le clientele perdono capacità di presa.

Trapani ha chiesto giustizia

Trapani, il difficile compito di dar parola ai sentimenti non deludendo la richiesta profonda e visibile di razionalità che si esprime all'indomani del giorno di terrore. Ci riesce. E si tocca con mano come abbia fatto scuola in Sicilia l'atto magistero del cardinale Pappalardo. Dice: «Quando la morte bussava alla vostra porta si fa sempre buio. E purtroppo ieri mattina la morte è venuta a bussare alle nostre case, cieca, violenta, voluta da mano omicida. La rabbia mafiosa torna a macchiare di sangue la nostra città con una sfida ancora più feroce quasi a ribadire la propria tracotanza. La nostra città, la nostra regione, questa nostra nazione, respigono con sdegno ogni forma di violenza».

Parla Pecchioli

È nuova a queste sortite, a questo uso della violenza nella lotta politica. Dalla vecchia "strategia della tensione", al brigatismo, alle stragi. Ma ci deve essere un retroterra consistente se questi «poteri» si riproducono di continuo. O no? «L'armamentario di cui dispongono le forze reazionarie è ancora grande. Non si dimentichi che sullo sfondo vi sono fatti inquietanti e non ancora del tutto chiariti: "i poteri occulti", l'ingenuità (non ancora bonificata) di alcuni apparati dello Stato, l'impunità assoluta di cui continua a godere il terrorismo nero; l'emergere di collusioni tra poteri criminali, mafiosi ma anche di natura terroristica, e ambienti e uomini politici. E l'emergere di indirizzi consistenti sull'intervento di potenze straniere, quegli "indici" che già si affacciano nella vicenda Moro. Vorrei anche aggiungere che l'Italia sta diventando anche (e sempre più) un campo di battaglia per lo scontro di fazioni straniere contrapposte, come si vede a Roma ancora in questi giorni».

Falcone a Roma interrogato Calò

ROMA — Pippo Calò, il banchiere della mafia, a Roma, è stato interrogato ieri nel carcere di Rebibbia, dove si trova in stretto isolamento, dai giudici palermitani Giovanni Falcone e Vincenzo Geraci. Ricercato da 15 anni, Calò si era trasferito da qualche tempo nella capitale e settimana scorsa è stato arrestato in un lussuoso appartamento di viale Tito Livio. Sull'esito dell'istruttoria compiuta dagli inquirenti del capoluogo siciliano non sono emerse indiscrezioni; sembra che l'imputato si sia fatto assistere da un difensore d'ufficio.

Colpi di bazooka

«usa e getta» in una borsa di tela blu, attraversando la città in autobus. Chi poteva immaginare che in quel grande sacco c'era un'arma tanto micidiale, lunga appena un metro ed anche meno una volta chiuso? Alle 9,45 ha estratto l'ordigno, già predisposto con una granata deflagrante. Si è appoggiato sul tettino di un «Ritmo», a 150 metri dall'edificio che fa angolo con via Guido d'Arezzo, di fronte al monumentale palazzo della Zecca, e poi il tiro. Pochi istanti di silenzio totale hanno seguito il boato. Il terrorista scappa verso via Giovan Battista Mancini, un delitto per i propri interessi. Gli va incontro un terzetto di usclere della vicina sede Enel, Paolo Gonella, che si vede puntare una pistola

Referendum

Quella di ieri, lo abbiamo detto, doveva essere il «giorno» pubblico del comitato. Ma non è stata una manifestazione di propaganda. C'è stata discussione, vera, tanti hanno manifestato dubbi, posto problemi. Il professor Mario Tronti, per esempio. Ha spiegato le differenze che esistono secondo lui tra il «supporto ideologico» all'accordo del gennaio '83, che lui definisce di scambio neocorporativo, e la «cultura» che ha sostenuto la manovra del febbraio '84. Con il decreto è voluta creare un'operazione ambiziosa, la costituzione di un blocco governativo-sindacale, «scopo» da un determinato concezione dei rapporti sociali: dove l'importante non è il consenso, ma basta avere l'assenso solo di una parte degli interlocutori per fare scattare il decisionismo.

Referendum

della forza della Cgil. L'ultima notizia è stata data ieri proprio dal palco: alla Sacri in un solo giorno — e la raccolta continuerà — hanno raccolto 130 firme su 190 dipendenti. «Sì, la gente è proprio convinta che anche col "sì" si possono ricreare le condizioni per il rilancio del sindacato», concluderà Marzullo. Ma questa, se vogliamo, è l'ottica operaia del problema. Altri contributi sono stati portati alla nascita del comitato. Massimo Brutti è un docente, esperto di problemi legislativi, direttore della rivista «Diritto e Democrazia». Il suo intervento ieri è partito proprio dalla materia di cui si occupa. E così ha spiegato dov'è stata la violazione di «norme consolidate» da parte del governo. «È vero — ha detto — che l'articolo 39 può prevedere anche un intervento legislativo in materia che normalmente è affidata all'autonomia delle

Referendum

parti sociali. È la tesi della Corte costituzionale, che lo trovo discutibile. Comunque, tutta la Costituzione, le norme che precedono quell'articolo, sono ispirate alla difesa dei diritti dei lavoratori. Si può pensare allora ad un intervento dell'autorità politica, ma solo nel caso che garantisca un "maggior favore" ai lavoratori. Chi ha il coraggio di dire che il 14 febbraio è andato in quella direzione? Ecco lo mi impegno per il "sì", a parte le motivazioni di ordine economico anche per sanare la ferita che hanno prodotto nella vita democratica.